

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione Largo Cavallotti N. 33 - Roma. Le tariffe non comprendono le tasse governative. La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabilmente ritenesse inopportuni. Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Editrice Studium richiedere prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL' "EDITRICE STUDIUM"

STVDIVM
RIVISTA MENSILE
DI PENSIERO UNIVERSITARIO

CORSI E DISPENSE
DI STUDI UNIVERSITARI

QUADERNI
DI ATTUALITÀ E CULTURA

LA CATTEDRA
COLLEZIONE DI
DOCUMENTI PONTIFICI

Tariffe per inserzioni — Una riga: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 5 num. L. 4 (min. L. 20); Per 10 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num. L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125). — Una col.: Per 1 num. L. 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num. L. 800. — Per mezza col. ed un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendo proporzionalmente le tariffe-base con un aumento del 10% più la tariffa governativa.

Settimana di studio

Dunque, a Roma, Settimana di Studio.

Dal 17 al 22 dicembre.

Invitati: gli Assistenti Ecclesiastici, i Dirigenti delle associazioni, e quanti dei nostri vogliono intervenire.

Giova ripetere l'annuncio e l'invito, non solo per garantire l'esito di questa prima manifestazione di studio, ma soprattutto perché a quanti seguono il nostro movimento sia chiara la logica del nostro lavoro.

Intendiamoci subito su ciò che chiamiamo lavoro.

Intendiamo difesa e diffusione del regno di Dio. Tutto quanto esula da questa concezione sommaria, ma principalissima della nostra attività, non rientra, non può rientrare nel nostro programma. E questo sia riaffermato a salvaguardia di illusioni nostre o altrui, che potrebbero, ottenebrando la metà dei nostri giorni, alterare la scelta dei mezzi per arrivarvi, e togliere, in definitiva, ragion d'essere alla nostra attività, persuasione e resistenza.

Per arrivare a questa meta la nostra strada è tracciata e contenuta da due margini: la vita universitaria e l'azione cattolica.

La vita universitaria, per esser compresa nella genuina sua ispirazione, richiede da noi una penetrazione, una discussione, un perfezionamento della dottrina universitaria. Un movimento ha diritto di chiamarsi universitario, in ultima analisi, per questa ragione. Altrimenti anche i bidelli possono costituire un movimento universitario. Ed anche questo è bene sia capito da noi e spiegato con convinzione e con passione ai più giovani, perché qui sta la prerogativa delle nostre schiere, qui la forza e la bellezza della nostra presenza nella scuola. Nella scuola siamo; perciò per la scuola lavoriamo. Questa è la prima direttiva della nostra strada.

L'altra direttiva, che ci viene dall'azione cattolica, ci obbliga pure ad affermazioni di pensiero. Chè per azione cattolica, se si suppone, non s'intende per esclusiva affermazione religiosa: per l'affermazione religiosa c'è chi ci pensa; e noi fra questi, senza dubbio, ma non per specifica destinazione. Né per azione cattolica s'ha da intendere solo azione organizzativa: l'organizzazione, perché? a che serve? Per difendere qualche cosa. Che può essere questo qualche cosa se non l'idea cristiana?

Le due direttive quindi confluiscono per noi in un unico comando. Bisogna affermare una dottrina.

Questo scopo, tutto speculativo, tutto interiore, tutto silenzioso, sembra vano ad alcuni, sembra astruso ad altri.

Vanno perché, in fondo, allunga la via per arrivare a conclusioni pratiche, tangibili. Questa gente ci dice: — Facciamo finalmente qualche cosa! — Gente che sembra aver capito di più e volere di più. Ma a torto. Non ha capito quello che sopra si è detto, delle ragioni essenziali della nostra propaganda. Non ha forse capito nemmeno come alla pratica si arriva. Alla pratica, diciamo, non d'un'impresa commerciale (chè a questa meno si pensa, prima si arriva), ma d'una fermentazione di anime, di masse, di idee. La

pratica, in questo campo spirituale, più diritta e più svelta, sarebbe quella di suscitare una Pentecoste. Un vento animatore degli spiriti. La nostra Pentecoste, non improvvisa e non fragorosa, ma parimenti formatrice di coscienze cristiane entusiastiche e invincibili, tende a suscitare per di dentro, con l'aiuto della grazia e della preghiera, il dono dell'intelligenza, della scienza, del consiglio, della sapienza, della forza, della riverenza e della carità.

Dallo studio, quindi, la nostra pratica, la nostra azione.

Ma studio non di arida, scuola, non di vagante ricerca, non di astrusa speculazione.

Studio di principii.

E i principii che dormono, o meglio, come latenti radici lavorano sotto la vegetazione delle discipline scientifiche, e danno frutti buoni se esse hanno buone radici, cattivi se cattive, devono esser conosciuti, selezionati, piantati da noi nelle nostre coscienze. Ma lo studio delle radici, si insinua, è difficile e pericoloso, perchè sotterraneo, e perchè minaccia di far morire, con l'escavazione del criticismo, la pianta. Ma non così se è studio di principii cristiani.

Cioè non tanto le radici studiamo, quanto i semi. Quelli vivi, quelli buoni, quelli che son confidati dal granaio di Dio alla mano della Chiesa.

La nostra ricerca dottrinale infatti non pretende ad altro che a seminare sulle vie del nostro studio profano i germi di questa immortale sapienza e feconda certezza.

Astruso?

Arduo piuttosto, ma non astruso. Arduo affinché gli ignavi, i distratti, i paurosi, gli scelti siano subito invitati a lasciare posto libero: la nostra associazione è dei forti, dei convinti, dei volenterosi, dei militanti.

Ma non astruso: il seme, quand'è quello buono e divino, è talmente conaturato con lo spirito umano che non può esser qualificato così.

Solo che esige terreno aperto e lavorato e paziente.

Non pietre, di repulsiva antipatia. Non spine, di ingombranti interessi.

g. b. m.

LAUREE

A Padova si laureato il Rev. Don Guglielmo Cagnin di Treviso che ha parlato brillantemente su «L'Ontologismo di S. Agostino».

Nei giorni scorsi all'Università di Pavia si è laureata in Scienze Politiche, la signorina Sandra Sirtori, attiva socia dell'Associazione univ. pavese. Trattò brillantemente il tema: «Le idee politiche di Rosmini».

A Roma si è laureata in scienze naturali la signorina Maria Elisa Tonio. Ha ottenuto i pieni voti.

A Bologna si è laureato in medicina, ottenendo i pieni voti e la lode, l'amico Luciano Lami.

Il nostro amico dott. Francesco Benziolini, di Verona, già vice-presidente negli anni 1923, 24, 25 del Circolo «Bonatelli» di Padova, ha brillantemente conseguito la libera docenza in otorinolaringoiatria.

A tutti le congratulazioni più vive.

Filosofia giornalistica

Questo neotomismo comincia a scendere. Non perchè neo, chè tutto quello che è nuovo ha per lo meno l'apparenza della verità, ma perchè tomi- smo. Pensare ch'era stato seppellito dal rinascimento, ch'eran morti i figli dei figli dei necrofori, ed eccolo ora rinverdito e, quel ch'è peggio, laico. Non più in seminario ma alla università! cosa che il pensiero moderno difficilmente digerisce.

Tuttavia, consoliamoci. Il neotomismo del Maritain è un toccare ambiguo e saltuario i punti più vari delle più varie dottrine, e non fa paura. Aristotele, Ravaisson, Bergson, Blondel e, nientemeno, li combatte

del, il modernismo, Goethe, Renan, Psichari, Mallarmé, Cocteau, i gesuiti (questi non devono mai essere sottratti alle ire del pensiero moderno); il tutto collegato in un tracciato geometrico, detto cattolicesimo tomi- sta: ecco il Maritain. E San Tommaso? C'è in fondo, allo sbocco della strada, ma quando il Maritain vi giunge vi si perde quasi rapito, e codesto ratto è conteso alla tomiistica energia rapitrice nientemeno che da un labirinto di sottigliezze medievali. Poi, Giacomo Maritain è un mostro d'ingratitude. E' giunto all'estasi tomiistica attraverso Bergson, il modernismo,

Blondel e, nientemeno, li combatte ora violentemente. Non solo. Codesto Goethe infrancesito, codesto Renan, anzi codesto Psichari, che non avendo ancora la fede, intellettualmente deciso (decisione intellettuale!) a tenerla, l'eccezione a poco a poco pregando e predicando come se già l'avesse, degno nipote di Renan e buon discepolo dei gesuiti (sic), combatte contro los molinos de viento. Infatti parte in guerra contro gli avversari dei suoi avversari. Non basta. C'è un crescendo di cose gravi. Combatte sì il pensiero moderno, ma non l'ultimissima moda del pensiero moderno. E infine il colmo. Il pensiero del Maritain è l'assurdo in atto. Infatti è bergsonismo contro Bergson, modernismo contro i modernisti, romanticismo contro i romantici, criticismo contro Kant, cartesianismo contro Cartesio. E' anche tomiismo? E chi potrebbe saperlo? Insomma: quando parla il Maritain si è trasportati in un'aria neutra, ambigua tra la filosofia e la volontà artistica della discettazione, propria non tanto degli uomini colti, quanto delle intelligenze infantili o femminili o primitive (sic!). Così sul milanese L'Ambrosiano (2 dicembre 1931), Guido Piovene a proposito delle lezioni tenute dal neotomista francese all'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Il quale Guido Piovene non comprende come mai dal principio che la conoscenza si fonda su una immediata intuizione della veridicità della nostra facoltà di conoscere, che ci garantisce una certa identità con l'oggetto e ci permette di definire falso dramma e finzione il dubbio cartesiano, non comprende, dico, come mai non derivino certe conseguenze e ne derivino invece altre.

Che non derivi, primo, l'eguaglianza tra conoscere e fare che è un'equazione del pensiero moderno. Si risponde che deriva. Il fare è sempre identico al conoscere in quanto il fare è conosciuto; e il conoscere è sempre identico al fare in quanto il conoscere è voluto. Intellectus intelligit voluntatem velle, et voluntas vult intellectum intelligere (1^a q. 82, a. 4).

Un'ulteriore identità sorpassa il valore del principio. Il fare in quanto fare non sarà mai conoscere e il conoscere in quanto conoscere non sarà mai fare. L'identità del soggetto con l'oggetto è una certa identità e non è un'identità tout court. Che derivi, secondo, all'inizio la validità dei concetti di metafisica e di teologia. Si risponde che deriva perchè l'esperienza ci è garantita contingente; e in questo caso non è che si oltrepassi il valore del principio, ma è il principio che esige l'assoluto per la comprensione del contingente: per usare una sottigliezza medievale, siamo qui di fronte a un secundus modus dicendi per se (cfr. 1^a, q. 76, a. 3 e Atti del VII Congresso Nazionale di Filosofia, Roma, 1929, p. 91).

Che ne derivi, terzo, un così ampio ragguaglio sulla intelligenza angelica e sulla sapienza infusa nei santi. Si risponde ricordando che si può benissimo parlare dell'esperienza altrui e ciò non infirma il principio dell'identità, sia pure dissimulata, di fare con esperienza; chè non tutti hanno il privilegio dell'esperienza soprannaturale.

Infine ricordiamo al Piovene che altra è la giustificazione della storia in senso immanentistico e altra quella in senso tomiistico; che la recentissima moda del pensiero moderno, se nega l'arbitrio (e come si potrebbe ammetterlo in un immanentismo ermeticamente chiuso?) è portata a identificare libertà con necessità; non è pertanto un fantasma il bersaglio del Maritain; che l'inconfutabile principio idealista della conoscenza come attività è confutabilissimo, se lo si intende nel senso di sola attività e niente passività e in questo senso è idealista; ma se lo si intende, pur con progressi e integrazioni, nel senso che il conoscere è anche attività, allora è, sì, inconfutabile, ma non più idealista.

Il Piovene è uno che ha letto i libri del Maritain; permetta: ha letto San Tommaso?

Paolo Barale

Messa al popolo

Il movimento liturgico di questi ultimi anni non va considerato come un raffinamento della comprensione del dogma e una forma superiore di pietà riservati alle classi colte, ma come un'ampia partecipazione della plebs cristiana alla vita rituale della Chiesa. Certo che la persona colta troverà nella liturgia delle realizzazioni e delle intuizioni più profonde; ed è dalle persone colte che il ritorno alla vita liturgica si è iniziato.

Come questo ritorno abbia già avuto anche in Italia una rapida ripercussione lo vediamo dalla diffusione delle opere del Cardinale Schuster e dell'abate Caronti, per non far cenno che dei maestri più insigni; così dall'interessamento suscitato dalla traduzione degli scritti liturgici del geniale Guardini. Ora è la volta del Parsch, abate di Klosterneuburg, presso Vienna: CONFERENZE SU LA MESSA (traduzione di Pio Cenci con appendice, Morcelliana, Brescia, 1931).

Per ridurre a forma semplice, ma non arida, la parte storico-dogmatica della liturgia, occorre una mente formata agli studi superiori e ad un tempo l'esperienza della capacità comprensiva del popolo. In questo volume i due requisiti si trovano in atto ad ogni pagina. Dalla definizione della liturgia come «attività vitale dell'organismo della Chiesa», dalla manifestazione della vita liturgica mediante i libri ufficiali, come il Messale e il Breviario, l'Autore invita alla pietà sociale della Chiesa e la fa giusta- mente consistere nel «vivere, pregare, offrir sacrificio insieme con la Chiesa».

Ed ecco direttamente, in forma concreta, resi il concetto e il valore della Messa; dal segno, dal ricordo storico, dalla definizione dogmatica tutto si delinea in un realismo, che, alla mente poco avveza al metodo discorsivo, prospetta la sublime sostanza del Mistero. Il commento alle varie parti della Messa, dopo aver mostrato come si sia sviluppata la sua forma odierna, è sobrio, lineare, ma insieme compiuto. A leggerlo, per la persona iniziata alla cultura liturgica è un ottimo mezzo di rivedere in unità organica idee già note, ma pur feconde ad ogni richiamo; per chi è totalmente o quasi digiuno, rappresenta un aiuto facile, ma formativo.

L'Autore, col suo linguaggio semplice, ha volutamente allontanato ogni sussidio di note e di citazioni, onde mettersi in immediato contatto con le anime. Buona la traduzione, benchè certe espressioni potessero forse esser ridotte più psicologicamente che letteralmente. E del Cenci è utile l'Appendice, perchè sottolinea la necessità di intensificare il movimento liturgico in Italia, già lodevolmente iniziato. Insistere perchè non solo le persone colte, ma il popolo in massa vi partecipi, è raggiungere lo scopo: unire i cristiani «il più intimamente possibile con la vita collettiva della Chiesa, di far sentire che noi non siamo degli individui isolati, ma parti di un tutto, ma membra del Corpo mistico di Cristo». Ed è qui il fulcro ed il fine della funzione della liturgia; ma soprattutto nella Messa, che è sacrificio e convito; il cristiano che coscientemente vi assiste e partecipa, raggiunge quel mistero di unione vitale che Cristo ha significato nei tralci della vita fruttifera.

Antonio Bernardi

UN LUTTO

Il 10 dicembre è morto serenamente nella pace di Dio il professore Francesco Petrarca, padre della nostra collaboratrice Sig. na Maria. A lei, l'espressione delle condoglianze più vive di «Azione Fucina» e di tutta la nostra famiglia universitaria.



SCHEMI PER L'ATTIVITA' CULTURALE

I. CORSO DI RELIGIONE

(v. p.)

La Divina Rivelazione

LEZIONE IV.

SACRA SCRITTURA E TRADIZIONE

Come il miracolo e la profezia sono le prove più importanti del fatto della Rivelazione, così la Sacra Scrittura e la Tradizione ne rappresentano le fonti (GASPARI, *Cathechismus*, pag. 92-93). «La Rivelazione soprannaturale, secondo la fede della Chiesa tutta, dichiarata già dal concilio di Trento, è contenuta nei libri scritti e oralmente nelle tradizioni, che, ricevute dagli apostoli dalla stessa parola di Cristo, o trasmesse quasi manualmente dagli stessi Apostoli sotto dettatura dello Spirito Santo, sono pervenute fino a noi». CONC. VATICANO, sess. III, cap. 2.

1. La Sacra Scrittura (Bibbia, dal greco, perché libro per eccellenza) è la parola scritta di Dio, cioè la raccolta dei libri che sotto l'ispirazione dello Spirito Santo furono scritti ed hanno come autore Iddio e come tali sono stati affidati alla Chiesa. (Per le questioni di dettaglio cfr. i manuali del NOGARA, CORNELI; TANQUERREY, *Syn. Theol. dogm.* pag. 655 sq.).

Il Canone della Sacra Scrittura è il catalogo dei libri santi, come tali accettati dalla Chiesa. Quindi *protocanonici* sono quei libri che non subirono dubbi circa la loro origine divina; *protocanonici*, invece, gli altri (ad es., del V. T.: Tobia, Giuditta, Ecclesiastico; del N. T.: Apocalissi, Lettera agli Ebrei), per i quali, in base ai dubbi su la loro autorità, fu fatta più tardi l'inserzione nel canone ufficiale della Chiesa Cattolica (Dictionn. d'Apol., art. *Canon catholique des Saintes Ecritures*, del Mangenot).

La discussione della canonicità dura fino al termine del IV secolo, epoca in cui si fissa definitivamente il catalogo dei libri ispirati. Il conc. di Trento, al sec. XVI, non fa che sanzionare ciò che era stato stabilito dodici secoli prima. Ciò contro i Protestanti. Non fu da parte del concilio una innovazione, ma una conferma.

2. I libri canonici sono ispirati (cfr. i manuali d'introduzione alla Sacra Scrittura; i ponderosi trattati specifici del Franzelin e del Peschi). Leggere l'Enciclica di Leone XIII, *Providentissimus Deus*. Le condizioni essenziali della ispirazione sono: a) una mozione efficace della volontà da parte di Dio su l'uomo a scrivere (consenso dell'elemento divino e umano), un'assistenza da parte di Dio — autore principale — all'uomo scrivente — autore secondario —; b) una illuminazione dell'intelletto, in virtù della quale l'uomo concepisce rettamente tutte e sole quelle cose che Dio vuole siano scritte (questa luce soprannaturale non è da confondersi con la rivelazione); c) un aiuto, sempre da parte di Dio, perché lo scrittore non ometta nessuna di quelle cose che Dio vuole siano scritte, né alcuna vi aggiunga, né cada in errori sostanziali.

L'ispirazione si estende a tutta la Bibbia, a prova e a sostegno della inerranza di questa, tanto che si deve escludere qualsiasi errore formale e positivo. Tutto quello che è detto dagli agiografi è vero, ma sempre in rapporto del genere letterario da essi scelto: verità storica, verità pratica, verità didattica. Il modo di esprimersi nello stile poetico differisce da quello storico.

E bisogna tener presente lo scopo della Bibbia che non è quello di insegnare le scienze fisiche, ma i mezzi della salvezza. Dio si è adattato alle usanze, alla cultura, alla capacità degli uomini. Mutate questa cultura, queste usanze per il civile progresso, lo scopo essenziale della Bibbia non è mutato, né infirmato. Fermo resta il principio: «gli scrittori ispirati non hanno mai affermato come vero ciò che è falso, né hanno negato come falso ciò che è vero. Se la locuzione scientifica può fare alle volte difetto, per questo non viene a soffrirne la verità».

3. La Tradizione, intesa nel linguaggio della Chiesa, è la trasmissione delle verità rivelate: «Attenetevi alle tradizioni che avete apprese, sia per i nostri discorsi, sia per le nostre lettere» (S. Paolo 2^a ai Tessalonicesi, II, 14). Ed è la dottrina rivelata, non contenuta nella Sacra Scrittura, ma trasmessa di età in età dai legittimi pastori della Chiesa, infallibilmente.

La Tradizione esiste come fonte della Rivelazione. Usando della Bibbia come semplice, ma pur di massima autorità, documento storico, si deduce una traccia positiva di cura tradizionale orale (ad es. Salmo 43, 2: «O

Dio, coi nostri orecchi abbiamo udito, i nostri padri ce l'hanno raccontato, ciò che tu facesti ai loro giorni e nei tempi antichi»). E questo per il V. T.; più esplicite testimonianze nel N. T.: il comando divino agli Apostoli: *predicate, insegnate*. San Paolo ai Romani X, 14-17: «Come dunque invocheranno quello in cui non hanno creduto? e come crederanno in uno di cui non hanno sentito dir nulla? e come ne sentiranno parlare senza chi lo annunzi?... Dunque la fede vien dal sentir parlare e ciò si fa per mezzo della parola di Cristo» (Cfr. gli articoli *Tradition chrétienne dans l'histoire* e *Tradition et Magistère* nel Dictionnaire Apologetique. Leggere il *Communitorium* di S. VINCENZO DI LERINO, di assoluto valore su questo argomento. Per la Tradizione, tante verità contenute in forma implicita ed oscura nella Bibbia e tante che non vi sono raccolte vengono chiarite e completate. *Il deposito della fede*, complesso di tutte le verità rivelate, raccolte nella Sacra Scrittura e nella Tradizione, è stato affidato da Gesù Cristo alla sua Chiesa, perché questa con l'assistenza dello Spirito Santo, integralmente lo custodisce e fedelmente lo esponesse attraverso i secoli. Onde la Chiesa è depositaria unica e maestra divinamente autorizzata della Verità.

CORSO DI FILOSOFIA

(C. Mazzantini)

Caratteri fondamentali della "Philosophia Perennis,"

LEZIONE IV.

LA REALTÀ DEL MONDO E LA REALTÀ DI DIO

A) Premesse ricapitolative

La nostra conoscenza prende inizio dal senso; ma non è incatenata (per così dire) a constatare, unicamente ed esclusivamente, ciò che il senso manifesta; e neppure soltanto a ricordare ciò che fu percepito, e a combinare i dati che era stato stabilito dodici secoli prima. Ciò contro i Protestanti. Non fu da parte del concilio una innovazione, ma una conferma.

2. I libri canonici sono ispirati (cfr. i manuali d'introduzione alla Sacra Scrittura; i ponderosi trattati specifici del Franzelin e del Peschi). Leggere l'Enciclica di Leone XIII, *Providentissimus Deus*. Le condizioni essenziali della ispirazione sono: a) una mozione efficace della volontà da parte di Dio su l'uomo a scrivere (consenso dell'elemento divino e umano), un'assistenza da parte di Dio — autore principale — all'uomo scrivente — autore secondario —; b) una illuminazione dell'intelletto, in virtù della quale l'uomo concepisce rettamente tutte e sole quelle cose che Dio vuole siano scritte (questa luce soprannaturale non è da confondersi con la rivelazione); c) un aiuto, sempre da parte di Dio, perché lo scrittore non ometta nessuna di quelle cose che Dio vuole siano scritte, né alcuna vi aggiunga, né cada in errori sostanziali.

L'ispirazione si estende a tutta la Bibbia, a prova e a sostegno della inerranza di questa, tanto che si deve escludere qualsiasi errore formale e positivo. Tutto quello che è detto dagli agiografi è vero, ma sempre in rapporto del genere letterario da essi scelto: verità storica, verità pratica, verità didattica. Il modo di esprimersi nello stile poetico differisce da quello storico.

E bisogna tener presente lo scopo della Bibbia che non è quello di insegnare le scienze fisiche, ma i mezzi della salvezza. Dio si è adattato alle usanze, alla cultura, alla capacità degli uomini. Mutate questa cultura, queste usanze per il civile progresso, lo scopo essenziale della Bibbia non è mutato, né infirmato. Fermo resta il principio: «gli scrittori ispirati non hanno mai affermato come vero ciò che è falso, né hanno negato come falso ciò che è vero. Se la locuzione scientifica può fare alle volte difetto, per questo non viene a soffrirne la verità».

3. La Tradizione, intesa nel linguaggio della Chiesa, è la trasmissione delle verità rivelate: «Attenetevi alle tradizioni che avete apprese, sia per i nostri discorsi, sia per le nostre lettere» (S. Paolo 2^a ai Tessalonicesi, II, 14). Ed è la dottrina rivelata, non contenuta nella Sacra Scrittura, ma trasmessa di età in età dai legittimi pastori della Chiesa, infallibilmente.

La Tradizione esiste come fonte della Rivelazione. Usando della Bibbia come semplice, ma pur di massima autorità, documento storico, si deduce una traccia positiva di cura tradizionale orale (ad es. Salmo 43, 2: «O

B) La contingenza del mondo

Mettiamo subito innanzi una definizione che suona alquanto astrusa, ma che eccita a pensare: *chiamiamo mondo (natura, rerum universitas)* «il complesso di tutte quelle cose che esistono, senza che però nella loro idea (nella loro essenza intelligibile) si trovi contenuta una ragione che spieghi la loro esistenza effettiva (non soltanto, cioè, il loro *poter esistere*; ma il loro *esistere proprio*). Per tutte le cose del mondo, allora, due domande potranno essere formulate: *che cosa esse siano*, supposto che siano, e *finché continuano ad essere (quid sint)*, e se effettivamente siano, almeno per una certa durata (*an sint*).

Si noti che la definizione suddetta del «mondo» può essere interpretata in due modi, fra i quali possiamo per ora non decidere (sebbene io creda vero l'uno e non l'altro), perché ambedue possono servire alla nostra dimostrazione, salvo a procedere in seguito a ulteriori precisazioni. Secondo una interpretazione, nella cosa stessa che *già esiste*, ancor rimane distinta l'essenza (*ciò che la cosa è*) dall'esistenza (dal suo effettivo esistere). Secondo l'altra, invece, la distinzione non è fra realtà e realtà nella cosa che *già esiste*, ma fra la *possibilità* della cosa e la sua *realtà effettiva* (in quanto la perfetta definizione della cosa non include punto l'affermazione che essa esiste).

E' evidente, secondo queste premesse, che la realtà di ogni cosa mondana esige una realtà causatrice, la quale spieghi il suo effettivo esistere, il realizzarsi effettivo della sua possibilità. L'esistere di ciascuna di queste cose è un continuo *esser posta*, *potendo non esser posta*. E quindi ciascuna di esse, mentre manifesta direttamente o formalmente se medesima, manifesta anche, indirettamente o virtualmente, quella sorgente di essere (*realitas fontalis*), dalla quale continuamente le deriva l'energia realizzatrice.

Ma potrà il mondo tutto quanto, nel suo complesso ordinato (*cosmo*), spiegare la realtà effettiva delle cose, o anche di una sola fra le cose che lo compongono? Non occorre molta riflessione per accorgersi che, seguendo questa via, non è possibile raggiungerla. La cercata spiegazione, che anzi il mondo, come complesso ordinato, presuppone le sue parti (sebbene naturalmente, non si riduca alla loro somma o giustapposizione), o per lo meno non può ad esse naturalmente antecedere, in modo da produrle. Né si potrà parlare di un'energia, di una forza, di un'anima del mondo, o di una sostanza unica che tutte raccolga in sé, come sue proprie necessarie determinazioni, le cose del mondo, tali quali noi le constatiamo nella nostra esperienza. Poiché al loro «modo di esistere» (quale appunto, lo constatiamo) è essenziale — mi si passi il bisticcio — l'accidentalità, la contingenza; mentre quella forza o sostanza, se veramente deve tutto spiegare, non deve avere in sé delle determinazioni accidentali, la cui esistenza rimanderebbe a una causa ancora antecedente.

Il principio di ragion sufficiente esige dunque, infine, che la realtà contingente del mondo *tutto intero* (per quanto prodigiosamente vasto, com-

plesso, organico e solido), venga spiegata dalla realtà, o meglio dalla Superrealità, di una Causa distinta dal mondo, ma che dal mondo (cioè dal suo effetto) è imitata, secondo una certa analogia.

C) La necessità di Dio

Ma tale Causa (Dio Creatore), se veramente è distinta dal mondo, deve identificarsi con la propria esistenza (*ens subsistens*), o con la propria effettiva realtà; non dev'essere possibile pensarla veramente com'è in se stesso, senza pensarla come esistente. In altri termini: Egli è *Colui che è*, nel senso pienissimo del termine *essere* (che implica, cioè, il *non potere non essere*). Ma non per questo bisognerebbe credere che la realtà di Dio si riduca ad una rarefatta astrazione, all'idea vuota del puro essere. Egli non s'identifica infatti con l'essere indeterminato, ma col *Suo proprio Essere*, concretissimo e pieno, di quella pienezza infinita che è ad un tempo modello di tutto ciò che può esistere, e causa produttiva di ciò che effettivamente esiste. Di tale Essere non è più possibile chiedere il perché: Esso appunto, infatti, è il *Perché supremo*, che *esiste*.

Questo appunto è il segno della Sua trascendenza. Chiunque intenda bene questo, vede aprirsi un abisso, una distanza infinita, fra la realtà di Dio e la realtà del mondo. Non perché il mondo gli sembri quasi non esistere più (*nichilismo*, *acosmismo*, o altre dottrine sospette e molte fastidiose per l'ortodossia, quando pretendano a precisione concettuale); ma perché la realtà del mondo, per effettiva che sia, non basta a se stessa, non è autarca, rimanda non solo a un altro essere, che sia reale, ma ad un'altra specie di realtà, alla realtà autarchica, allo *Ens a se*.

D) Le cinque vie

A Dio si arriva, ragionando in tal modo, qualunque sia la cosa o l'aspetto del mondo dal quale si parte. Alcune di queste *vie*, magnificamente formulate da San Tommaso, sono rimaste tipiche nella nostra tradizione.

1) C'è del *movimento nel mondo*. I corpi continuamente mutano posizione, dimensioni, qualità. E in noi stessi, nella nostra coscienza, mutano di continuo i pensieri, i sentimenti, i desideri, le decisioni. Ora un movimento, che effettivamente si produce, è sempre accidentale rispetto alla cosa in cui si produce; altrimenti si produrrebbe sempre; non sarebbe (come invece è) un evento: un che di fluido, di fuggevole (*ens vial*) per una natura. Finché si arrivi al Motore Primo, il quale nella sua immobilità (ben lontana dall'inerzia!) contiene la energia, per produrre tutti i movimenti possibili (tanto corporali, come spirituali), essendo in Sé infinitamente più di tutto quanto gli esseri finiti (tutti gli esseri finiti possibili) possono mai diventare.

2) Si constata nel mondo (non col senso solo, ma con l'intelletto che interpreta i dati sensibili) che il presentarsi e il permanere di certe realtà (effetti) dipende dalla presenza di certe altre realtà (cause). Si pensa perciò, correttamente, che in queste realtà si contenga un potere produttivo, una potenza attiva. Ma, se la presenza di tale potere attivo, nella realtà causante, richiede a sua volta spiegazione, è certo che non siamo di fron-

te alla causa suprema. Converterà quindi risalire fino alla Causa Prima, che è il suo stesso Potere attivo: sotto il cui influsso tutte le cose possibili possono realizzarsi, e dal quale effettivamente dipendono come effetti le cose che esistono.

3) C'è nel mondo qualche cosa di puramente *contingente* (per lo meno, come abbiamo visto, l'esistere effettivo delle cose). Esso presuppone sempre qualche cosa di necessario (secondo il principio di ragion sufficiente). Ma la necessità può essere di due specie: *condizionata* (ipotetica) o *assoluta*. La prima esprime l'impossibilità che una cosa non sia, ma solo nella supposizione che qualche cosa (quella cosa stessa, o un'altra) *già sia*. La seconda invece esprime l'impossibilità (pura e semplice) che una cosa non sia. Ora la necessità condizionata obbliga a chiedere (sempre in virtù del principio di rag. suffic.) il perché della condizione. Né la serie può esser chiusa (mentre *deve esser chiusa*), se non affermando un supremo essere che è Necessario di Necessità assoluta: principio di spiegazione di ogni necessità ipotetica, e di ogni contingenza.

4) Ci sono nel mondo delle perfezioni limitate, che si ritrovano in grado diverso nelle diverse cose. Ora ciò che ha una perfezione, in un grado minore, presuppone come causa ciò che ha questa stessa perfezione in un grado maggiore, o addirittura ha una perfezione che è di grado (di qualità) maggiore. Ma l'uno e l'altro presuppone ciò che non ha più soltanto, ma è in grado infinito; la Perfezione, il Valore infinito (come oggi diremmo) che esiste come tale. Dire poi che un tal Valore è senza esistere, o *vale* senza esistere, è un giocare, sulle parole; poiché ogni essere, ogni valore si riduce a una pura astrazione, se non si pensa realizzato in qualche esistente.

5) Si manifesta nel mondo un *ordine finalistico* (teologico), una complessa mirabile disposizione delle parti nel tutto; dalla struttura di un granello di polvere a quella dell'occhio d'un animale; da questa alla struttura astrofisica di un sistema solare. Ogni finalità inconscia presuppone una finalità consapevole (pensata e voluta). Così una macchina presuppone l'artefice che ne fece il progetto, e lo mise quindi in esecuzione. Ma finché si tratta di un pensiero, e di una volontà, che presuppone a sua volta una disposizione finalistica antecedente e inconscia (capacità di pensare e di volere) non siamo arrivati al primo anello della serie, al quale tutti gli altri stanno sospesi. Occorre salire a quell'Ordinatore, che è in certo modo l'Ordine supremo (l'Ordine di tutti gli ordini possibili), eternamente pensante e volente. Se stesso, e in dipendenza da Sé pensante tutti gli ordini (mondo) possibili, e volente questo ordine (mondo) reale.

Ho voluto formulare, subito in modo breve e schematico, queste cinque vie, per l'importanza grande che hanno nella tradizione. Ma qualcheda di più determinato, sopra gli attributi di quell'Essenza Divina (alla cui esistenza si conclude attraverso a ciascuna delle suddette vie) potrà esser detto un'altra volta.

CORSO DI PEDAGOGIA

(Mario Casotti)

LEZIONE I.

CARATTERE DELLA PEDAGOGIA

Richiamiamo brevemente quanto si disse l'anno scorso a questo proposito. La pedagogia è una scienza filosofica; il che non vuol dire affatto ch'essa sia, come vorrebbe l'idealismo «identica» colla filosofia, o, per dir meglio, colla metafisica.

Per l'idealismo, infatti, l'equazione si pone così: Che è l'educazione? Sviluppo, o divenire dello Spirito. Che è la realtà nella sua forma assoluta e definitiva? Ancora svolgimento, o divenire dello spirito. Dunque, educazione è uguale a realtà assoluta, e la pedagogia, scienza dell'educazione, coincide colla filosofia, scienza dell'Assoluto. Questo concetto non si può criticare bene, finché non si è criticato l'altro concetto, idealistico, che risolve l'educazione in autoeducazione. Perciò, lo discuteremo dopo, parlando dell'autoeducazione.

Invece è da accogliersi l'altro concetto espresso, benché malamente, nella equazione di filosofia e pedagogia: — che la pedagogia è scienza filosofica, perché un'idea adeguata dell'educazione non si può formare senza formarci, al tempo stesso, un'idea e del soggetto umano, e del fine a cui tende, e dei mezzi, che, per raggiungere un

tal fine, bisogna mettere in opera. Ora, un'idea simile non può aversi, nella sua integrità, se non ricorrendo alla filosofia.

E alla religione, aggiungeremo; poiché la Rivelazione cristiana ci ha dato, dell'uomo e dei suoi fini, un concetto assai più ampio di quel che avremmo costruito con soli dati della ragione naturale. Ma di ciò, per ora, non parliamo perché, finora, ci troviamo di fronte ad avversari che la rivelazione non l'ammettono e che, perciò, vanno convinti con argomenti tratti dalla sola ragione naturale.

Se si deve stare al concetto espresso da S. Tommaso nel 4^o articolo del *De Magistro*, l'educazione (il si parla veramente dell'istruzione: ma, a questo punto, quel che vale per l'una vale a fortiori per l'altra) è atto di vita pratica e non di vita contemplativa (la colloca fra le opere di misericordia spirituali). E allora la scienza filosofica più vicina alla pedagogia è, di necessità, l'etica. Di fronte all'etica, scienza che studia il fine dell'uomo, la pedagogia si verrebbe a porre come la scienza dei mezzi da adoperarsi in ordine a questo fine, ed ai fini secondari e subordinati con esso congiunti.

Non pare tuttavia giusto, come vorrebbero alcuni pedagogisti (per esempio lo Herbart) che questo studio dei mezzi vada lasciato soltanto alla psicologia.

Infatti, la psicologia, sia come psicologia razionale, che come psicologia sperimentale c'entra, non solo nella pedagogia, ma anche nell'etica stessa, che non può costruirsi senza una psicologia della volontà.

D'altra parte, la psicologia, e razionale e sperimentale che serve alla pedagogia, non è solo la psicologia della volontà, sibbene anche quella dei sensi e dell'intelletto (istruzione, insegnamento). Inoltre la pedagogia deve studiare la natura delle varie discipline o materie d'insegnamento; e la logica, e l'estetica le sono necessarie a questo scopo.

La soluzione herbartiana è, dunque, troppo larga per un verso e troppo stretta per l'altro.

"EDITRICE STDIVM,"

ROMA - LARGO CAVALLEGGERI, 33

Ultime novità:

S. E. CELSO COSTANTINI

La crisi cinese e il cattolicesimo

Volume legato in tela L. 6.—

Interessante quadro — disegnato da un acuto e privilegiato osservatore — della situazione spirituale e politica della Cina d'oggi. Arricchiscono la pubblicazione numerosi documenti inediti.

GASTONE LAMBERTINI della R. Università di Bologna

Meccanicismo e vitalismo

L. 4.—

Un acuta *mise au point* da un punto di vista scientifico e filosofico dell'eterno problema finalistico della vita.

G. B. MONTINI

La via di Cristo

Schemi di lezioni sui precetti della morale cattolica per gli studenti delle scuole superiori.

Lire 6.—

Pregiere di S. Agostino

Scelte e tradotte da

ARNALDO PROTITI

Lire 3.

Elegante edizione in carta a mano e fregi in oro.

GUIDO BARGELLINI della R. Università di Roma

Esercizi numerici di chimica organica

Volume legato in tela L. 25.

L'ultima opera dell'illustre docente di chimica dell'ateneo romano.

PENSIONATO

"Giovanna D'Arco,"

per Studentesse

TORINO

Via Pomba N. 21

MOTIVI DELLA PASSIONE

Carlo Bo ha tradotto queste poesie della scrittrice cilena Gabriela Mistral.

GLI OLIVI

Quando il tumulto si allontana, spari nella notte, gli olivi parlano:

— Noi lo vedemmo entrare nell'Orto.

— Io ritirai un ramo per non toccarlo.

— Io l'inclinai perchè mi toccasse.

— Tutti l'abbiamo guardato con un unico e appassionato sguardo.

— Quando parlò ai discepoli, io ch'ero il più vicino, conobbi tutta la dolcezza della voce umana.

— Noi allacciammo le fronde quando scese l'Angelo con il calice, perchè non lo bevessimo.

— E quando l'ebbe bevuto, l'amarezza del suo labbro trapassò le fronde e salì su, fino alle cime. Nessun uccello ci romperà più la foglia amara, ora più amara che il lauro.

— Nel suo sudore di sangue bevemmo le nostre radici. Tutte han bevuto!

— Io lasciai cadere una foglia sul volto di Pietro, che dormiva. Si scosse appena. Da allora, oh! fratelli, so che gli uomini non amano, che anche quando vogliono amare non amano bene.

— Quando Giuda lo baciò. Egli velò la luna, affinché noi — alberi — non vedessimo il bacio di un uomo.

— Però un mio ramo lo vide e ora sta sul mio tronco truciato con vergogna.

— Nessuno di noi avrebbe desiderato aver l'anima in quell'istante.

— Mai lo vedemmo prima: soltanto i gigli delle colline lo videro passare. Perchè non passò mai meriggi all'ombra accanto a noi?

— Però se qualche volta lo avessimo visto, ora desidereremmo la morte.

IL BACIO

La notte dell'Orto, Giuda dormì un po' e sognò, sognò di Gesù, che solamente si sogna di quelli che si ama o si uccide.

E Gesù gli disse:

— Perchè mi baciasti? Potevi indicarmi con la tua spada. Il mio sangue era pronto come una coppa; il mio cuore non rifiutava di morire. Aspettavo che tu fra i rami mostrassi il tuo volto. Perchè mi baciasti? — La madre non vorrà baciare suo figlio perchè tu l'hai fatto, e tutto ciò che si bacia per amore sulla terra rifiuterà la cupa carezza.

Come potrei cancellare il tuo bacio dalla luce, affinché non si sporchino i gigli di questa primavera? Ecco che tu hai peccato contro la confidenza del mondo!

Perchè mi baciasti? Già quelli che uccisero con il ferro si levarono, ormai son puri.

Come vivrai ora? — Perchè l'albero muta la corteccia con piaghe, ma per dar un altro bacio non avrà altre labbra e se baciassi tua madre, essa incanutirebbe al tuo contatto come impallidirono, quando compresero, gli olivi che ti guardarono.

Giuda, Giuda, chi t'insegnò questo bacio?

Soffocato rispose e le sue membra si annegavano in un sudore

ch'era di sangue e mordeva la sua bocca per staccarsela, come l'albero la sua corteccia.

E sopra il teschio di Giuda le labbra rimanevano, senza cadere, prolungando il bacio. Una pietra gettò sua madre sopra di loro per unirle; la pioggia le inzuppò per imputridirle, invano. Baciato, continuavano a baciarsi sotto la terra.

Gabriella Mistral.

L'ANIMA E L'UTILITÀ

La macchina esaltata iperbolicamente prima della guerra, dopo aver mostrata in essa la sua ferocia meccanica, era decaduta un poco dal suo prestigio: la distruzione organizzata da essa possibile ci aveva avvertito del pericolo d'essere sopraffatti dalla sua forza bruta: e le generazioni giovani, pur sempre adorandola, hanno cercato di darle un'anima, di farle una specie di spiritualità: ai tentativi teoretici di considerare la materia come energia, è andata unita l'inclinazione sentimentale a esaltare, come giustificazione della macchina, più che la comodità, la velocità per sé stessa che è sembrata qualche cosa di spirituale.

Ora la crisi economica ha deluso e sconcertato non pochi amanti della macchina e li ha portati a riflettere sui limiti che l'uomo deve imporre per non rimanerne soggiogato, per non rimanere, a ben guardare in balia della materia, come un ingegnere che, elevato un gran lago artificiale, rimanesse poi travolto dall'impeto del canale di scarico.

Ma la macchina ha minacciato d'insignorirsi non solo di quello che nella nostra vita è, relativamente, esterno; essa ha insinuato la sua azione fin nel più intimo della nostra anima, portandoci a poco a poco a non concepire più nessuna nostra azione se non come mezzo, come strumento ordinato a qualche cosa d'altro. Non solo il negoziante o il professionista, ma anche lo studioso, il pensatore, l'artista, prima di ogni loro atto si pongono questa domanda: A che serve? E ogni nostra azione rimane dominata da questa preoccupazione strumentale.

Così avviene che oggi di fronte a un bel panorama, se arriviamo a sentirne la bellezza, quella bellezza ci mette a disagio: bello sì ma a che serve per i miei studi, la mia carriera, il mio guadagno? E chi si sarà arrampicato in cima a un monte, non penserà tanto al panorama che gli sta innanzi quanto all'altezza sul livello del mare, e al nome preciso del luogo, perchè una scalata a che altro servirebbe se non poi a vantarsene, sia pure umilmente?

Non è che noi non godiamo anche della scalata, ma questo godimento è dominato, coartato, limitato dalla ricerca di un'astratta giustificazione razionale.

Così avviene che oggi noi non comprendiamo più la vita contemplativa naturale (l'arte) e soprannaturale: e i contemplativi ci appaiono buona gente magari, ma che insomma farebbe meglio a fare qualche cosa. E anche noi cattolici praticanti, che sentiamo

la responsabilità di ciascuno di noi in ordine alla salvezza eterna di tutti, non riusciamo a liberarci da una certa ripugnanza per quelle forme di culto in cui bisogna che l'anima si liberi dalla preoccupazione di fare ogni suo atto uno strumento, e, portarsi alla presenza di Dio, viva la sua vita spirituale unicamente per vivere con Dio come a Dio piace senza dare a questa vita una determinata forma strumentale.

Quindi, appunto perchè preoccupati della salvezza delle anime, ci pare sciupio di tempo l'immergersi nella meditazione o, in genere, nell'orazione, perchè tante altre opere che appaiono praticamente utili, elemosine, conferenze, riunioni, giornali, lezioni, ecc., ci attirano per il loro carattere di azioni fatte per uno scopo preciso e materialmente valutabili. Scopo preciso che non è che un abbaggio perchè il fine ultimo non può essere più o meno preciso essendo Dio.

Ma quello che più ci preoccupa è che le nostre azioni si possano materialmente valutare, come il lavoro di una macchina: il considerarci come macchine da opere buone rende spesso il nostro cristianesimo preoccupato, accigliato, triste: la nostra vita spiri-

tuale diventa un arido bilancio di effetti conseguiti e da conseguire. E al termine della giornata, fatto il bilancio nel momento di riposo che precede il sonno, l'anima rimane, spesso, vuota e sbigottisce pensando che in paradiso non ci sarà più nulla da fare, e non trovando significato alla vita eterna, si rifugia inconsolabilmente nella considerazione delle utilità temporali della religione, cioè a snaturare la nostra vita spirituale.

Non si tratta, evidentemente, di condannare nessun'opera pratica, né una saggia distribuzione del nostro tempo, né, tanto meno, la presenza continua di un'idea centrale nella nostra vita: ma è appunto in vista di una miglior distribuzione del nostro tempo che dobbiamo curare che quella parte destinata al riposo, cioè alla libera espansione dell'anima, sia veramente libera dalla mentalità calcolatrice: c'è nell'uomo sia pure virtuosissimo ma incapace di fermarsi a guardare un cielo stellato, o a perdere due minuti col prossimo in tranquille parole insignificanti, o a soffermarsi ad ascoltare un cinguettio d'uccelli, perchè non vede di tali cose l'utilità, qualche cosa di profondamente disumano: qualche cosa che tende ad annullare la capacità di sentire l'arte e, ciò che è peggio, di sentire la sostanza della vita religiosa, la vita inutile (che utilità possiamo portare a Dio?) con Dio.

Questo è appunto il valore del movimento liturgico attuale: un ritorno alla umile considerazione della inutilità della nostra vita; un desiderio di informare la nostra vita a una tranquilla fiducia nella Provvidenza che non ha bisogno del nostro affannoso agitarsi, ma vuole da noi una vita intensa sì, ma appunto per ciò nutrita nell'intensità della vita divina, ritemperata in una libera espansione sotto gli sguardi di Dio.

Fausto Montanari

ALLA MOSTRA DI PADOVA



BERNARDO PALAZZI: Gesù fra i dottori

VITA LITURGICA

IL TEMPO SANTIFICATO

IL MATTINO

Il volto del mattino risplende energico e luminoso più d'ogni altra ora. E' un inizio: il mistero della nascita che si rinnova ogni mattina. Ci destiamo dal sonno in cui il nostro essere s'è ringiovanito e percepiamo netto e forte: «Io vivo, io sono!». E questo essere rivivificato si fa preghiera: «Signore, Tu mi hai creato; io ti ringrazio della mia vita. Ti ringrazio per quello che possiedo e sono». E la vita rinnovata percepisce le sue forze e si protende all'azione: «Signore, io comincio la giornata nel Tuo nome e nella Tua forza. Essa vuol essere un operare per Te!».

Questa è l'ora santa del mattino. La vita si ride. E, profondamente consapevole di sé, porge a Dio il puro ringraziamento della creatura. Sorge a nuove creazioni e si applica all'opera quotidiana muovendo da Dio e nella forza di Dio.

Comprendi quanto dipende dalla prima ora del giorno? Essa è il suo inizio. Non la si può incominciare senza un inizio; non vi si può avanzare senza un pensiero ed un proposito. Altrimenti non è affatto una «giornata», bensì un brandello di tempo senza senso né volto. Una giornata invero è una strada: esige perciò una direzione. Una giornata è un'opera: esige perciò illuminato volere. Una giornata è la tua vita intera. E la tua vita è come la tua giornata: perciò questa ha da avere una fisinomia. Una volontà, dunque, una direzione, un volto affisso in Dio: tutto questo è opera del mattino.

LA SERA

Anch'essa ha il suo mistero: il mistero della morte. Il giorno volge al termine; l'uomo si appresta a comporsi nel silenzio del sonno. Il mattino era penetrato d'un vigoroso sentimento di forza rinnovata; a sera la vita è stanca e cerca il riposo. Ed in essa echeggia il mistero della morte. Spesso non lo percepiamo affatto: il nostro spirito è ancora dominato dalle immagini della vita presente, impegnato dai desideri e dai propositi del giorno che ha da seguire. Talvolta vi si fa sentire come un presentimento lontano. Ma ci sono anche delle sere in cui avvertiamo come la vita inclini verso la grande tenebra «dove nessuno può agire più».

E tutto dipende dalla nostra maggiore o minore capacità di comprendere il mistero della morte. Morire non significa soltanto che la vita volge al termine. Morire è anche l'ultimo atto di questa vita: il suo atto estremo, decisivo di tutto. Ciò

che avviene nella vita, sia d'un individuo che d'un popolo, non è mai compiuto ed esaurito. Ha pur sempre importanza grande quello che l'individuo o il popolo ne fanno: quale atteggiamento prendono al riguardo; se dall'accaduto sanno trarre o meno qualcosa di nuovo, in bene o in male. Immagina che una grande disgrazia si sia abbattuta sopra un popolo. Certo essa è avvenuta; non è però ancora finita. Codesto popolo può abbandonarsi alla disperazione, ma può anche riprendersi, ricominciare. Solo in questo secondo momento si compie ciò che pur da tempo è accaduto. Così la morte, nelle sue profondità, significa questo: essa è l'ultima parola che una persona pronunzia sulla sua vita passata; il volto definitivo che essa le dà. La grande decisione dipende da una duplice alternativa: che la persona stringa un'ultima volta nelle mani l'intera sua vita; che il rimorso l'avveria di quanto fu manchevole e lo consumi col suo fervore; che pel bene fatto essa attribuisca a Dio, in spirito di gratitudine ed umiltà, l'onore, e tutto abbandoni al Signore con generosità incondizionata; oppure che tale persona si sgomenti e la sua vita giunga al termine senza dignità né forza. In tal caso la vita non viene affatto ad avere un termine: essa vien semplicemente meno. Non ha né aspetto né decoro.

Questa è l'«arte sublime di morire»: l'arte di far assurgere la vita passata ad un unico atto di devozione a Dio.

Ora bada: ogni sera deve costituire un'esercitazione in quest'arte sublime di dare alla vita la conclusione reale che assicura a tutto il passato un valore definitivo ed un volto eterno.

L'ora della sera è l'ora del compimento. Stiamo dinanzi a Dio, prevedendo che ci troveremo un giorno dinanzi a Lui faccia a faccia, a rendere l'ultimo conto. Sentiamo quel che si asconde nella parola: «E' avvenuto»: il bene; il male, perdere e dilapidare. Ci poniamo dinanzi a Dio, a Quegli per «cui tutto vige», il passato come il futuro, e che può persino ridonare al cuore contrito i beni perduti. E dinanzi a Lui diamo al giorno trascorso il volto definitivo. Ciò che in esso non fu giusto, lo fissi il rimorso e lo «riveda»; ciò che vi fu di buono, il ringraziamento, umilmente sincero, lo spogli di ogni vanità. E tutto quanto è incerto, insoddisfacente, meschino e torbido, venga immerso nella piena fiducia nell'onnipotente amore di Dio.

Romano Guardini.

(Da «I Santi Segni» - Brescia, Morcelliana, 1931).



Un libro di guerra

Dopo il romanzo del tedesco Remarque, «Niente di nuovo in occidente» ecco «A l'Est rien de changé» del francese Albert Hahusseau (A. Hahusseau: A l'est rien de changé - Parigi, Hais, 1931).

A l'est rien de changé, vuol dire sostanzialmente questo: Francesi, alla frontiera dell'Est nulla è mutato. Avete vinto, ma ricordate che là sulle rive del nostro Reno è pur sempre il barbaro Alemanno, l'assassino delle vostre donne e dei vostri bimbi, il profanatore delle vostre chiese, la spia dei vostri focolari, l'incendiario delle vostre case, là è il secolare nemico.

Come trovata per rispondere a Remarque, non c'è male, ma sarebbe logico credere Hahusseau uno sciovinista ed un «revanchard» arrabbiato, un guerrafondaio insomma.

Niente di tutto ciò; se dobbiamo almeno credere al contenuto di una breve nota introduttiva al libro, in cui l'autore si proclama, o meglio si fa proclamare dall'editore, pacifista convinto da oltre un trentennio, iscritto in un grande partito che lavora contro la guerra.

Nessun dubbio sulla buona fede e le buone intenzioni del Sig. Hahusseau; ma allora «A l'est rien de changé» che si potrebbe considerare una ripetizione dei più sfruttati episodi sulle atrocità commesse dai tedeschi in guerra, acquista un particolare interesse in quanto è indice eloquente di un modo tutto speciale di considerare il problema del disarmo dei popoli.

La trama del romanzo è lieve, appena sufficiente a mantenere collegati tra loro i vari episodi che si svolgono prima, durante, e dopo la guerra.

Assistiamo in un primo tempo alle infami arti con cui un prussiano, certo Hans Muller riesce esatto falso nome e con inganno, a sposare la figlia di un buon patriotta francese residente in Alsazia (siamo nel 1899), e ad introdursi nella sua famiglia al solo fine ignobile di potersi dedicare, con maggiori probabilità di successo, al servizio di spionaggio in favore della Germania.

Lo scoppio della guerra e l'invasione dei territori francesi, dà occasione all'autore di attribuire ai tedeschi e descrivere con abbondanza di particolari le più atroci infamie che si possono immaginare contro donne, vecchi e fanciulli.

Ma Hahusseau pur di raggiungere il suo scopo (la pace tra i popoli!), non evita a ricorrere a mezzi anche più

persuasivi: Hans Muller riconosciuto come spione riesce a rimpatriare ed allo scoppio della guerra assume il grado di colonnello. Una notte dopo la battaglia egli incontra il proprio figlio France, allevato dalla madre al culto per la patria, che combatte col grado di tenente nell'esercito francese.

Dopo un drammatico colloquio Hans Muller non esita ad estrarre la rivoltella per uccidere il figlio, e ferito a sua volta, tenta di ucciderlo a tradimento!

L'ultima parte del romanzo per quanto sovrabbondi di frasi retoriche e di effetto teatrale, è certo la più umana. Vediamo lo sfacelo della famiglia di France la cui moglie, credendolo morto in guerra, acconsente a sposare un vecchio amico di famiglia che le ha offerto la sua devozione.

Quando France ritorna, mutilato e sconvolto da molti anni di prigionia in Siberia, e reclama i suoi diritti, ella in una crisi di disperazione, tormentata dal vecchio affetto e legata dal nuovo vincolo, si uccide.

L'autore ha voluto chiudere il suo romanzo con una frase blasfema che egli mette in bocca al medico che assi-

ste alla morte «Devant ça, il n'y a plus de Dieu!».

Davanti a certe tragedie della vita umana non vi è altro conforto che rassegnarsi ai voleri della Divina Provvidenza. Hahusseau ha creduto di poter fare a meno, ma il risultato che ne ha ricavato è tragico e desolante. Meglio egli avrebbe fatto a scrivere: «Devant ça il n'y a plus que Dieu».

G. C.

Romagna

V'è chi, nella età moderna vede un progresso della civiltà e quasi ne esalta il meccanicismo, chi invece nell'affrettato ritmo della vita nelle città odierne, pur così fervide di opere, non scorge che una distruzione di valori.

Alla schiera di questi ultimi si associa Michele Campana (v. In Romagna - Velechi - 1931): l'uomo nella civiltà industriale di oggi si fa servo della sua creazione, dimentica per essa i fini eterni della vita, creando al suo spirito, nella quotidiana abitudine, mete effimere e caduche.

«Per questo — egli dice — ho comprato un piccolo orto e mi sono messo

a lavorare la terra, la mia terra, nella nativa Romagna. — Mi sono sguibato e scolleto, ho rimboccate le maniche della camicia, ho calzato gli zoccoli di legno, ho posto in capo il cappellaccio di bifolco; vanga o falce in spalla, sono andato a tenere lunghi colloqui colla terra, coll'acqua, col vento, col sole, con le tempeste».

E gli elementi eterni dicono grandi cose al nostro A. Gli svelano le loro armonie, con esse fanno vibrare la sua anima, che sentiamo adeguarsi e pulsare con la vita dell'universo. E le cose che ci giungono attraverso una trasparente fantasia di poeta, hanno il riflesso del suo spirito sereno. Alcune immagini serbano alla lettura un tal rilievo di realtà che si impongono sui fantasmi della vita circostante.

Come abbia, infine, nella natura un sollievo lo spirito inquieto, sa l'A. ridire: lungi dai rumori cittadini si può spaziare in cristalline purità di cieli, su ampie distese verdi che hanno baleni di acque terse; si può infine, la notte udire il canto dell'usignolo cadere dal vertice degli alberi, quasi musica che sembra scossa dalle stelle, mentre tutto all'intorno è un tremito di melodia.

A udire quelle voci s'arresta l'animo tacito ascoltando. Ma sono pochi

istanti quelli in cui rapisce la nostra anima attenta: dalle pagine qua e là trapela, oltre l'amore sconfinato alla terra, la borghese compiacenza di una più tranquilla vita. E da quel suo mondo così bello — governato dall'amore — cade ben presto nel campo pratico.

Si accinge egli a considerare la vita, per quel che gli fu di triste esperienza e la storia, per coglierne un principio unitario.

Ma le osservazioni sull'unità cattolica d'Europa non sono che reminiscenze del Belloc. La sua visione storica è particolarista, imbevuta un po' di semplicismo paesano, vista proprio dal suo orto.

Questo, che ci pareva sulle prime un insieme di frammenti, va assumendo il carattere di libro a tesi: la nostra patria troverà nel purificante ritorno ai campi, una fonte inesauribile di potenza.

L'idea è buona e grande ma l'intenzione sociale e morale è a scapito di quella artistica. Non chiediamo del resto all'autore più di quello che ci ha dato. In lui ammiriamo e lodiamo chi, in pieno '900, in forme nuove, ci sa ridire la bellezza dei campi, la bontà delle opere agresti.

U. Chiarini.

IL DISCORSO DEL PAPA AGLI UNIVERSITARI CATTOLICI ROMANI

Domenica sera, alle ore 18, il Santo Padre ricevette in speciale audienza, nella Sala Clementina, gli studenti e le studentesse delle Associazioni Universitarie d'Azione Cattolica di Roma, accompagnati dai rispettivi presidenti: Ciro Galassi, e signorina Bartolotta e dagli assistenti ecclesiastici don Roberto Ronca per gli Universitari e monsignor Maurizio Silvani per le universitarie. Erano anche presenti monsignor Silvio Anichini e il prof. Picotti dell'Università di Pisa.

L'udienza ebbe luogo in occasione dell'inizio del nuovo anno accademico. In precedenza le presidenze avevano fatto pervenire a Sua Santità un devoto indirizzo di omaggio nel quale era contenuta la relazione dell'attività dello scorso anno.

Appena l'Augusto Pontefice giunse nella sala una entusiastica dimostrazione di affetto. Gli disse tutta la affettuosa devozione di quei Suoi figli. Dopo aver dato la mano a baciare a ciascuno degli intervenuti Sua Santità si assise in trono e rivolse ad essi paternali affettuose parole.

Egli iniziava il Suo dire asserendo che un saluto Gli veniva sulle labbra dal cuore e Glielo ispirava la presenza stessa di quei dilettissimi figli e figlie: Sia lodato Gesù Cristo! incominciava, e tutti i presenti rispondevano a gran voce alla giaculatoria.

Il Santo Padre si diceva poi lietissimo di rivederli, e di dare ad essi un particolare benvenuto: giacché costituiscono, una parte veramente eletta dell'Azione Cattolica. Questa è tutta cara al cuore del Padre — e proprio il mondo intero lo sa — tutti cari sono a Lui coloro che ad essa appartengono; ma, per una felice necessità di cose, i giovani appartenenti all'Azione Cattolica, e, tra essi, gli universitari in maniera specialissima, hanno una parte singolare nell'affetto paterno. Questi, infatti, sono chiamati, in vera e propria eletta ascensione, al vertice stesso della piramide, costituita dalla stessa Azione Cattolica vertice luminoso, ove sono tutti gli splendori della scienza e dove, accanto a questo chiarore di preparazione, si uniscono gli altri splendori; quelli della fede, formandosi così una vivissima luce dalla quale è non soltanto illuminata, ma beneficata tutta l'Azione Cattolica, tutta la grande famiglia cattolica.

Di questa loro scienza essi fanno uno strumento tanto più potente di bene quanto più è illuminato ed illuminante, giacché è sempre ed in tutti i campi vero che la forza, la potenza dell'Azione Cattolica corrisponde alla profondità della visione, secondo la massima antica nihil voluit quoniam praecognitum; è la visione della mente che apre ed illumina le vie della volontà.

Tutto ciò spiegava abbastanza il posto che quei dilettissimi figli e figlie tengono nell'Azione Cattolica, nella grande famiglia cattolica; e tutto quello che il Papa vede e spera in essi e, con il Papa, vede e spera la Chiesa e la società.

Insegnamenti e promesse

Riandando a tutto quello che è avvenuto — tutti lo sanno e lo ricordano; non c'è alcun motivo per ritornare su in modo particolare — è troppo naturale, necessario, istruttivo dare un'occhiata retrospettiva ed un'occhiata preventiva; un'occhiata al prossimo passato ed una all'avvenire perché si è come quelli che dopo una attesa sfiduciosa riprendono la via per il nuovo cammino.

Uno sguardo retrospettivo al passato è doveroso per fare una cosa che mette al posto tutte le altre, che dà senso a tutte le cose, in quel senso bello e buono che la Fede sola sa dare.

Bisogna — continuava Sua Santità — dare uno sguardo al passato per ringraziare il Signore perché innanzi tutto, qualunque cosa avviene (è la Fede che ce lo dice e lo esprime un proverbio che è un naturale riflesso: di fede: non cade foglia che Dio non voglia) avviene per volontà di Dio; volontà dispositiva e imperativa o almeno volontà permissiva. Tutto quello che viene dalla volontà di Dio è per il nostro bene, per il nostro gran bene, quali che siano le difficoltà che abbiano, nel loro aspetto, le cose. E tutti abbiamo potuto realmente vedere i grandi beni, non un qualunque bene, che la mano di Dio, la Divina Provvidenza ha saputo trarre da questa tribolazione che è venuta a visitarci.

Prima d'ogni altra cosa è da ricordare, tra questi beni, quel consenso universale che non si poté fare a meno di constatare, consenso universale di cui, proprio in un attimo, fu circondato il Vicario di Gesù Cristo, il Papa. Un altro gran bene fu quello che non si sarebbe altrimenti raggiunta una così vera e propria réclame (sia permessa la parola poco italiana) mondiale fatta all'Azione Cattolica. Veramente dal fondo dell'Africa, dai lontani lidi della Cina, dall'Australia, il Sommo Pontefice ha ricevuto testimonianze vivissime, commoventi della intelligenza, della interpretazione delle cose e degli avvenimenti; come ha fatto quel Vicario Apostolico dell'Africa che, scrivendo al Papa, così si esprimeva: « guai a noi se non avessimo l'aiuto dell'Azione Cattolica, proprio nel senso che Voi ci avete definito di partecipazione, di collaborazione cioè all'apostolato gerarchico ». Il buon Vicario Apostolico spiegava che i suoi collaboratori erano quei buoni negri che facevano i portavoce premurosi del missionario, dappertutto catechizzando, battezzando, istruendo, ovunque interpreti, precursori, succedanei del missionario.

La luce della Fede

Altro gran beneficio è stata la certezza acquisita, (non ve ne era bisogno perché tante prove si erano avute della divina approvazione per l'opera del Sommo Pontefice e per quella dei Suoi figli, ma pure una nuova prova si è avuta) della divina benevolenza dalla parola che Iddio stesso ha preparato come suggello della sua compiacenza, con una applicazione che veramente può riferirsi all'Azione Cattolica: quia acceptus eras Deo, necessario erat ut tentatio probaret te; era necessario che la prova venisse a tentarti o la tentazione venisse a provarci. E' questo un estimabile bene, un tesoro di consolantissima certezza quello che quei cari figli avevano potuto acquistare e che il Santo Padre raccomandava particolarmente alla memoria del loro cuore, invitandoli a non dimenticare mai quel suggello divino che è venuto anche sopra di loro, e a mostrarsene sempre degni, sempre più degni; di modo che non si possa guardare a questo passato se non per consolarsene e per ringraziare Dio come di un grande favore di Chi conduce le cose, di Colui al Quale tutte le cose obbediscono. Dimodoché, per noi, possono ripetersi, in un senso molto più alto e molto più bello, quei versi di un poeta lombardo: « Dopo la rotta furia - d'aquilonar bufera - se lenta vedi scendere - tranquilla ormai la sera - con gli occhi al ciel conversi - è dolce dir: sofferarsi ». Gli « occhi al ciel conversi » cioè, per noi, lo sguardo verso Dio, cercando sempre la luce della Fede, le spiegazioni che, sulle evenienze umane, dà la Fede.

Si può dire dunque assai di più: perché non è stata vista — diceva il Santo Padre — la sera di una vecchiaia, che ha pur diritto di affermarsi, quella del vecchio Padre, mentre per quei giovani, veri « cavalli ardenti » del mattino, la vita è quasi tutta ancora loro dinnanzi; non è quella sera, e nemmeno l'altra sera, quella nel senso figurato, che è stata vista, non è la sera che è discesa su quelle care anime ma sono stati visti, invece, schiudersi su di esse, accendersi gli splendori di un nuovo mattino, di una nuova vita, ed è per ciò appunto che il Santo Padre sente di dover ringraziare Iddio, datore di tutte le grazie come quelle, evidenti, che Egli aveva concesse a quei giovani, concedendo ad essi di riprendere, con nuova vigoria, con nuova abnegazione il nuovo cammino. E ringraziava altresì il Signore per aver veduto tanta fedeltà senza eccezioni degne di considerazione nei santi propositi e programmi, tanto ardore di devozione, sì d'aver potuto un'altra volta ancora rallegrarsi di avere figli e figlie così esemplari; e quello che diceva di essi lo diceva di tutti, coloro che, dovunque siano, (totalità quasi senza eccezione) hanno dimostrato tanta generosità di perseveranza, tanta devozione alla causa santissima del bene, alla causa di Cristo Re e delle anime.

Tutto ciò dice e narra lo sguardo al passato. Ma già nel passato si vede incominciare a risplendere l'avvenire. Che cosa sarà l'avvenire? Sarà quello che del resto la legge dello Spirito Santo nel suo dominio di tutti gli eventi umani vede. Sarà l'avvenire

quello che è stato il passato. Il passato Ci assicura dell'avvenire. Questo passato diceva chiaramente al Padre che i figli Suoi cammineranno sempre più avanti, sempre più in alto, con maggiore fermezza di propositi, e generosità e devozione nell'eseguirli. E' quello che dicevano anche le circostanze del momento che avevano scelto per andare a visitare il Vicario di Gesù Cristo, quasi guidati da un istinto divino.

Sono essi risolti a riprendere il proprio cammino: e per questo erano andati a domandare la Benedizione paterna sotto bellissimi auguri ed auspici, oltre ogni dire promettenti.

S. Ambrogio modello di scienza e di sapienza

Il primo auspicio è questo: siamo alla vigilia di Sant'Ambrogio — diceva Sua Santità — del Suo Sant'Ambrogio. Suo in modo speciale, a più titoli: giacché Sant'Ambrogio appartiene, «i», a tutta la Chiesa, è di tutti i cattolici, ma per Milano è qualche cosa di più particolare che per il resto del mondo. Per il Papa poi lo è in un modo ancor più singolare, poiché per gli arcani disegni di Dio Egli è stato, sia pure per un momento solo, il successore di lui nella sua Chiesa ambrosiana, dopo essere stato, per tanti anni, figlio suo in modo particolare, vissuto nella memoria del suo gran nome, nel solco dei suoi magnifici esempi, nello splendore della sua scienza e sapienza che ne ha fatto non solo un Dottore della Chiesa ma un vero Dottore e Maestro in Israele. Sant'Ambrogio è dunque veramente un buon auspicio in questa ripresa di attività, perché Sant'Ambrogio rappresenta moltissimo, per chi voglia studiare la sua vita e le sue opere, la santificazione della scienza, il genio che la scienza pone a servizio della fede, della religione, della Chiesa, del Regno di Cristo; genialità vera e splendida di colui che fu chiamato efficacemente da chi era bene autorizzato a dirlo: ultima morientis classica eloquentiae vox. Una scienza vastissima, come i suoi scritti rivelano; una scienza che sale proprio alle altezze della sapienza, di quella sapienza che sa il vero tramutare in bene, e che la Provvidenza dopo averla preparata ad hoc, ha coronato con la conversione di S. Agostino, questo sommo tra i geni venuti al servizio della Chiesa, della Religione, della Regalità di Cristo.

Gli universitari cattolici ben a ragione quindi devono guardare a Sant'Ambrogio con un'ammirazione particolare, e farne uno dei loro speciali patroni e protettori: auspicio felicissimo per la santificazione della loro scienza e dei loro studi, ampia promessa di quanto di meglio è per essi preparato.

Gli splendori di Maria Immacolata

Altro auspicio bellissimo che viene immediatamente dopo è l'essere, quel giorno, l'Antivigilia della Immacolata Concezione: tutto uno splendore, un candore di purezza insuperabile, riflesso della stessa purezza di Dio. Quale eloquenza e quale suggestione è in questo candore di purezza infinita che viene a splendere sui carissimi universitari e sulle carissime universitarie! E', quel fulgore, prezioso per tutti coloro che hanno Maria per madre; è per tutti una vera ispirazione di elevazione e di purità di vita; cose bellissime e, per dir tutto in una sola parola, un poema, anzi, più che un poema, una suggestione, una persuasione, una attrazione. Ma lo è molto più per gli universitari cattolici, essi che sanno così bene intendere e indovinare il presupposto più desiderabile, più confacente, più efficace, più benefico per la scienza vera e buona, per quella scienza che mostra il riflesso della infinita scienza divina, della divina infinita luce che splende nell'Eternità, perché sta scritta una parola piena di saggezza: in malevolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subito peccatis.

La liberazione da ogni male, da ogni impurità è proprio quello che v'è di più consono a questa condizione, a questo desiderio di elevazione; e proprio perciò il Santo Padre aveva toccato un punto tanto sublime e profondo che raccomandava alla meditazione dei presenti. Perché Maria ha dovuto essere così pura, così senza macchia? Appunto perché doveva es-

sere la Madre del Verbo, proprio perché doveva portare in se stessa e dare il Verbo al mondo. E che cosa mai vuol dire il Figlio di Dio, con questa denominazione e in questa identificazione? Verbo, cioè la Parola. Quella parola che è sempre il pensiero, anche quando non suona esternamente, perché il verbum mentis deve essere prima ancora che il verbum oris, il verbo che splende nelle profondità dell'intelligenza prima ancora che suoni sulle labbra. E' questo verbo che i giovani universitari vengono cercando nei loro studi, che vengono coltivando. Che cosa è la scienza se non la somma di questi verbi della mente, di queste parole mentali, di queste idee che l'intelligenza dice a se stessa prima di dirle ad altri?

Si noti bene: — aggiungeva Sua Santità — è una luce misteriosa che si fa nei rapporti tra la verità e il bene, tra la scienza e la vita, tra l'amore per la scienza e l'amore per la virtù, tra la scienza e la purezza della vita.

Gli universitari cattolici leggono bene, devono leggere sempre più profondamente in questi misteri del verbo, in questi rapporti così intimi e suggestivi. Ed è proprio l'Immacolata Concezione, la Madre di Dio che viene a portare ad essi, nella mente e nel cuore, quelle magnifiche cose, quelle sublimi suggestioni, destinate, per felice necessità, ad essere così benefiche per chi è portato ad assecondarle come essi sogliono fare sempre.

L'Inno del Natale

Un terzo auspicio, ancora più grande perché più divino, era dato a quei cari figli, a quelle care figlie, dell'avvicinarsi delle solennità natalizie. Ecco il Natale, annunciato già, in modo così bello, in questa seconda domenica di Avvento: ancora pochi giorni ed ecco le belle e care solennità che formavano la gioiosa santa aspirazione della nostra infanzia, di tutta la nostra vita, in qualunque momento e che hanno sempre richiamato il più attento pensiero.

Il Santo Padre voleva dire innanzitutto, a questo proposito, a quei giovani che così bene lo comprendono — scientifici loquor — di fare propria, a proposito del Natale, la bellissima frase di San Bernardo. Dinnanzi a Gesù Bambino, a Gesù fatto piccolo, a Gesù rivestito di piccolezza infantile, il grande Santo rievocava la frase del Salmo: magnus Dominus et laudabilis nimis: è grande il Signore e degno oltremodo, troppo degno, immensamente degno di lode. Ma, subito dopo, cambiando le espressioni, esclamava: Parvus Dominus et amabilis nimis: E' piccolo il Signore, si è fatto piccolo ed è perciò, oltre ogni dire, amabile.

Una considerazione così bella, così splendida di verità voleva il Santo Padre che accompagnasse quei giovani in questi giorni che li separano dal Natale, e che li accompagnasse altresì dinnanzi alla redde culla del Redentore, allorché si accosteranno all'altare, ricchi della fede memore dei fatti divini, delle divine gesta, dinnanzi alla miracolosissima piccolezza del Divino Bambino, adottata proprio per esprimerci tutta la sua amabilità, tutto il suo amore, per condurre ed istruire ciascuno a Betlem.

Quella frase, quella espressione accompagni anche e sempre quei giovani in tutto il nuovo cammino che essi dovranno percorrere nelle vie dell'Azione Cattolica, prima di tutto, per la loro santificazione, preparazione, formazione e poi per aiutarli ad essere strumenti della divina bontà, della divina grazia, collaboratori e cooperatori della evangelizzazione della umanità: non solo della umanità lontana, ma anche di quella in mezzo alla quale vivono. E' necessario che essi intendano sempre più la vita secondo la divina parola, secondo lo spirito di Dio; e siano non i mercenari nella sua casa, gli sfruttatori della sua grazia, ma siano gli amici e divergano sempre più apostoli in tutto quello che deve rendere preziosa la loro opera per la Chiesa, specialmente in tempi come gli attuali di dilagante paganesimo, nonostante i richiami così eloquenti della divina Giustizia. Questa vuole essere ed è misericordiosa appunto con i suoi richiami: e quei giovani che intendono essere i coadiutori degli apostoli, dei successori degli apostoli, devono adoperarsi instancabilmente perché il sole divino venga

a sanare le tante piaghe presenti, le tante infermità di anime.

Sull'esempio di Dio

Su questo tavolo di preparazione e di applicazione fattiva e speciale che quei cari figli vengono facendo e che il Vicario di Gesù Cristo ben conosce per lunga esperienza e del quale aveva ricevuto nuove informazioni dalla relazione con cui Gli era stata annunciata quella audienza, il Santo Padre esprimeva il Suo compiacimento, godendo che tale preparazione si estenda nei campi multiformi, della scienza, della cultura, ed anche nei campi schiettamente goliardici, tutto dovendo essere ordinato a rendere sempre più grande la gloria di Cristo Re, tutto dovendo servire alla mirabile economia del Regno di Dio.

Per questo lavoro così eletto essi avranno ancora bisogno di spirito non soltanto di preghiera e di azione ma anche di sacrificio, di vera abnegazione, di forza cristiana e di cristiana virtù. Quando anzi ciò sarà in special modo necessario, allora più che mai bisognerà tener dinnanzi allo spirito quella visione di suprema infinita amabilità di Dio fatto Bambino, ricordandosi che questo Dio che è così amabile e così meritevole di tutte le nostre generosità e abnegazioni ha voluto, Egli per primo, darci l'esempio incominciando il suo cammino nel mondo in quella umiltà e piccolezza, e avviandosi poi, sempre attraverso le sofferenze della sua vita, alla Passione, alla Croce, alla Morte per noi. E noi che cosa daremo? Che cosa ritremo troppo grande per un Dio così

buono, grande, amabile? Parvus Dominus et amabilis nimis!

Con dinnanzi agli occhi dello spirito le visioni che suscitavano nell'animo del Santo Padre la visita di quei cari figli e la loro ormai provata esperienza di virtù e le loro prove di generosità, di sacrificio, di azione, di devota preparazione; in quel magnifico ambiente spirituale che essi gli avevano fatto sentire e gustare, Egli passava ad impartire loro l'Apostolica Benedizione che erano andati a chiederGli. E non soltanto su di loro voleva che discendesse ma su tutti i loro fratelli universitari ed universitarie, di Roma e delle altre città, e su tutta quella Azione Cattolica che essi così bene Gli richiama, tutta quanta, in una grande, apocalittica, splendissima visione.

Voleva infine benedire tutti quelli e quello che i presenti recavano nel cuore; prima di ogni altro quelli che hanno cura, con tanto zelo, delle loro anime, e poi i loro studi, i loro lavori universitari, le loro famiglie e case, tutte, in una parola, le loro intenzioni, con l'augurio paterno che la Benedizione Sua fosse sempre con loro e li accompagnasse sempre.

Impartita la Benedizione Apostolica il Santo Padre discendeva dal trono e lasciava la sala tra nuove, vivissime acclamazioni di tutti quei carissimi figli.

Gli universitari cattolici italiani che accolgono con profonda commozione l'Augusta Parola, rinnovano l'applauso dei compagni di Roma e con l'applauso la promessa di consacrare l'opera e la vita all'apostolato dell'Azione Cattolica.

Vita delle Associazioni

PALERMO Associazione "E. Amari,"

L'Ass. Universitaria maschile di Palermo fa di nuovo sentire la sua voce di vita alle altre consorelle d'Italia. Delle novità segnano l'inizio dell'attività di quest'anno. In primis, seguendo l'ordine cronologico, ricorderemo la nuova sede (forse definitiva...) del Circolo. Avendo per necessità dovuto sgombrare dai vecchi locali, i fucini hanno avuto provvidenzialmente ospitalità presso i PP. Domenicani. I locali invero sono alquanto angusti, pur tuttavia è nel desiderio di tutti, che essi diventino il piccolo cenacolo dove si formino e da dove s'irradieranno per la vita forti e temprate coscienze di giovani che, al sapere umano accoppino la fede divina e la pratica religiosa profondamente sentita. La nomina da parte di S. Eminenza il Cardinale Arcivescovo del nuovo Vice Assistente nella persona del R. P. Domenico Palma costituisce la nota più importante, in quanto dalla scelta dell'Assistente o del Vice-Assistente dipendono in gran parte l'attività di un'associazione e i più o meno copiosi frutti di essa. All'ex Vice Assistente don Pietro Marcatajo che per ragioni inerenti al Suo Ministero non ha potuto continuare a prestare la sua attività al Circolo, va l'affettuoso saluto dei fucini palermitani che con piacere lo ricordano.

Terza ed ultima novità — omne trium perfectum est — è la nomina e l'insediamento del nuovo Consiglio di Presidenza, che costituisce l'argomento di attualità del Circolo. Infatti avendo il Presidente Giuseppe Bernardini rassegnate le sue dimissioni, non potendo più assolvere, per ragioni particolari di famiglia e di studio, gli obblighi inerenti alla carica, e con lui tutto il Consiglio, S. Em. il Cardinale Luigi Lavitrano Arcivescovo di Palermo, su proposta dell'Assistente del Circolo S. E. Mons. Romolo Genuardi, che abbiamo avuto il piacere nel giugno u. s. vedere elevato alla dignità episcopale, ha proceduto alla nomina del Presidente nella persona del dott. Salvatore Renda e del Consiglio, che resta così formato dai soci: Panebianco Santi, Puleo Giovanni, Politi Vincenzo e Grisanti Salvatore. All'Ufficio Stampa vengono chiamati gli amici: dott. Palermo Calogero e Bernardini Giuseppe. Il nuovo Consiglio si è di già insediato e messo al lavoro con attività veramente promettente e che mira ad attuare « in toto » il prestabilito programma. Al neo-Presidente ed ai suoi immediati coadiutori auguriamo che il loro santo lavoro sia proficuo e copioso e copioso di frutti. Un fraterno saluto

e un plauso vanno anche all'ex Presidente Bernardini e all'ex Consiglio per l'attività spesa in pro del Circolo e per gli sforzi fatti, per portare l'Associazione a quello stato di floridezza e di attività, che sono nel desiderio di tutti che vengano raggiunte.

Parlando adesso della fattività vera e propria dell'Associazione diciamo che dalla riapertura dell'Associazione, cioè dai primi di novembre, il lavoro invero non è stato molto, in compenso però può dirsi ben fatto. Il Corso di Religione infatti si è iniziato subito (si sono di già tenute cinque lezioni) ed è settimanalmente frequentato da un discreto numero di soci. L'argomento prescelto per quest'anno « Gesù Cristo » trova nel Vice-Assistente P. Palma un valido trattatore, che alla chiarezza della esposizione accoppia la precisione e il sapere. Il Corso è seguito attentamente dai giovani che vi pigliano parte attiva. Ad integrazione del Corso di Religione si tiene il « Gruppo del Vangelo », anch'esso frequentato da un buon numero di soci. Quest'anno però diversamente da come si è fatto per il passato, abbiamo introdotto un metodo, che si discosta da quello che fu, fin dal loro primo sorgere, la caratteristica dei Gruppi del Vangelo. Invece di scegliere settimanalmente un brano del Vangelo a piacere di chi deve trattarlo, meditiamo i vari passi che si susseguono regolarmente nel testo.

Poiché noi dobbiamo mirare alla conoscenza integrale della Sacra Scrittura, e siccome nei nostri Circoli ci sono giovani (specialmente tra le matricole) che difettano della cultura religiosa, è per questi motivi eminentemente pratici e dettati dall'esperienza, che noi quest'anno abbiamo creduto opportuno seguire questo metodo. Che ne pensano la Presidenza Centrale e gli amici delle altre Associazioni? Gradiremmo conoscere per il bene comune, se e fino a qual punto condividono il nostro pensare.

L'attività del Circolo per ora si è limitata a queste due forme, ma sappiamo che la nuova Presidenza lavora perché, rimuovendo gli ostacoli che si frappongono, si possa fare di più e meglio.

Frattanto è a nostra conoscenza che nei giorni 5, 6, 7 dicembre si svolgerà un triduo di Esercizi Spirituali in preparazione alla Festa dell'Immacolata, e che si sta preparando l'inaugurazione dell'anno sociale. Ma di ciò riferiremo a cose fatte.

IGINO RIGHETTI, Direttore resp.
FEDERICO ALESSANDRINI, Condirettore
TIPOGRAFIA POLILOGICA CUORE DI MARIA
VIA RANCHI VECCHI 12 - ROMA TEL. 52.576